

## IL VALORE DEL MIO TEMPO

DI CHIARA AQUILINO

Questa sera neppure una stella.

Il buio è violentato dal riverbero fastidioso dei lampioni, dai fari delle automobili che sfrecciano nell'aria umida, sbiadita, ancora debolmente impregnata di smog.

Serve una notte scura, per vedere le stelle.

Ogni tanto mi sovengono i momenti in cui da giovane me ne stavo, come in attesa di qualcosa, con l'animo tutto rivolto allo sterminato schermo nero tempestato di puntini bianchi e luminosi: mi pareva che poche cose potessero vantare una bellezza simile a quella delle notti d'inverno in città.

Ricordo ancora l'effetto che mi facevano, tutte le volte, i colori del tramonto, il desiderio che in quel breve attimo durassero per sempre, e poi il vederli cedere pian piano al buio della sera, che giungeva silenzioso, come in punta di piedi. La città sprofondava d'un tratto in un torpore quasi surreale; una quiete subitanea e misteriosa s'impadroniva di ogni cosa.

Sembrava che nulla potesse rompere quell'incantesimo anche se di tanto in tanto un singulto, i sospiri del vento fra i rami, il lieve scorrere delle mie acque sospendevano l'immobilità perfetta dello scenario di cui ero spettatore privilegiato.

Era un momento della giornata che mi affascinava, forse perché nella sua eterna transitorietà pareva sfidare il carattere precario e fragilissimo dell'esistenza stessa, cui nessuna cosa può sottrarsi. Nessuna, o quasi. Il mio corso ad esempio...

Io son qui, e son qui da molto, molto tempo.

Da sempre.

Il mio letto non m'offre una sola ora di riposo: viaggio molto, instancabilmente, porto con me quello che posso, quello che trovo.

Dei tanti luoghi che ho l'occasione di visitare lungo il tragitto Gallarate è sicuramente uno dei più singolari: né troppo grande, né troppo piccola, tranquilla e animata al contempo da un'esuberanza che vagamente ricorda la vivacità delle grandi metropoli, è una città luminosa, piena di vita. Delle volte è sufficiente che il sole tenda le sue carezzevoli dita oltre il sottile strato di nubi per vederla accendersi tutta quanta: gli edifici perdono all'improvviso lo squallore delle loro facciate annerite e sfavillano, inondati di una luce smagliante; le minute foglioline degli alberi lungo gli ampi viali rilucono come tante piccole monete.

Il centro storico è il vero cuore della città, il solo luogo di cui abbia un'incurabile nostalgia: risuona delle risate spensierate dei giovani, accalcati in prossimità dei locali o seduti lungo gli

scalini della grande chiesa o adunati nei vicoli più desolati e dai muri imbrattati. Vi è perfino qualcuno non del tutto indifferente, forse, al fascino della natura.

<<Ragazzi dove andiamo?>>  
<<Boh... fate voi>>  
<<All'Arnetta!>>  
<<...e c'è ancora...?>>  
<<Che cosa?>>  
<<Il passaggio...>>  
<<Certo! Venite, di qua...>>  
<<Aspetta, vuoi scendere fin giù?!>>  
<<Si, si!>>  
<<Ma dai!>>

Capita che tra i ragazzi ve ne siano di particolarmente audaci che, scavalcata la piccola ringhiera del ponte, con un balzo giungono ad uno o due metri dalle mie sponde, quando l'erba non è troppo alta.

Poi parole sottovoce, l'odore delle sigarette.

Per il resto, Gallarate è una città come le altre: una città che sa d'asfalto, di traffico, di smog. La gente corre qua e là, come tante formiche indaffarate. Nessuno che tenda l'orecchio al mio mormorio sommesso. Nei fondali della mia coscienza nutro la convinzione che se solo la natura me l'avesse concesso avrei fatto lo scrittore: silenzioso, perenne osservatore, avrei potuto restituire a questa città le sue storie, quella parte di eredità che le spetta e che con la sua noncuranza rifiuta.

Ora è quasi sera. Ecco: il cielo si colora. Domani sarà una bella giornata. Si sente un canto lontano, note perse nel vento...

*Forse l'amore  
Qualcuno lo reinventa  
E allora sarà sempre.  
Tu vieni a prendermi  
Ti aspetto  
Sotto la tua finestra,*

*Che non s'illumina.*

Dev'essere il vecchio.

Viene tutte le sere, all'imbrunire, s'appoggia al piccolo muricciolo di pietra e mi fissa, con lo sguardo perso. È sempre vestito alla solita maniera, un po' trascurata, con un cappotto logoro e sdrucito lungo le cuciture; pochi capelli incorniciano il volto scarno e segnato dalla stanchezza. Ha tutta l'aria di chi deve aver sofferto. Parecchio. Mi sono sempre chiesto quanti anni possa avere... lo ricordo sempre lì, lungo gli argini a fissarmi, tutte le sere, da quando ho memoria. Ogni volta non posso fare a meno di notare la luce che gli avvampa nei piccoli occhi azzurri, sottili come fessure, ancora incredibilmente brillanti, e lo sguardo così inspiegabilmente familiare.

Nessuno sembra fare caso alla sua costante presenza in quel luogo e delle volte anch'io stento ad accorgermi del suo arrivo.

Ora ha distolto lo sguardo... tira fuori un piccolo oggetto dalla tasca, lo rigira tra le dita fredde e secche, cos'è? Brilla... un anellino!

Mi è già capitato di avere a che fare con un oggetto simile, molto tempo fa.

Ricordo bene quell'episodio, poiché in qualche maniera vi presi parte anch'io. Di sere così ne avevo viste poche: la natura era come tutta in fuga, nella sonora veemenza del vento, e i rami degli alberi, muti e ricurvi sotto il peso della pioggia, giungevano a sfiorare con furia la superficie increspata delle mie acque.

Notai aggirarsi per le strade deserte delle ombre indistinte: solo quando la tempesta si fu placata riuscii a intravedere i volti di due giovani.

Ad un certo punto lui si fermò e dopo essersi guardato attorno come per cercare le parole, con aria smarrita cominciò:

<<Prima di partire vorrei chiederti se... io, cioè tu... noi>>

La ragazza lo guardò con aria interrogativa.

<<Vieni via con me>> esclamò con fervore, radunando quanto più coraggio poteva.

<<Lo sai! Lo sai che non posso...>> rispose, e l'abbracciò con forza. Piangeva.

L'ultima cosa che ricordo di quella sera è che lei se ne andò via correndo, lasciando a mezz'aria un <<addio>> soffocato.

Il giovane non la seguì. Rimase, immobile, sentivo che il vuoto era dentro di lui. Si appoggiò al muretto, come se avesse bisogno di un sostegno, e in un impeto di rabbia lo vidi gettare un

piccolo anello. Lo raccolsi. Generalmente non è mia consuetudine far rimanere a galla materiali più pesanti dell'acqua, ma capii subito che in quel pezzo di ferro ricurvo doveva esserci qualcosa di speciale. E infatti non appena si rese conto di quanto aveva fatto, il giovane tentò di sporgersi per riaverlo. Cominciai a far scorrere l'anello verso la riva per renderlo più facilmente recuperabile, ma dovette correre per centinaia di metri prima di riuscire a riportare in salvo il piccolo tesoro.

Tirò un sospiro e se ne andò.

Lo rividi solo molti anni dopo, profondamente cambiato, con indosso una divisa sgualcita e un paio di stivali imbrattati. Avanzava furtivamente, addossato alla parete degli argini, scosso da un'intima concitazione. Parlava sottovoce.

<<Ti ho scritto. E tu non mi hai risposto. O forse quella lettera non l'hai mai ricevuta. Vorrei tanto che fosse così! Dimmelo, dimmelo che m'hai perdonato, che mi hai aspettato tutto questo tempo... O forse tra le braccia di un altro... no no! Io sto arrivando, sono riuscito a fuggire per te, per te sola! Tu aspettami...>>

Mentre mormorava tra sé queste cose pareva che tutta l'anima gli passasse nello sguardo. Col volto chino, il passo leggero, s'affrettava.

Lo seguivano da lontano due uomini dall'accento straniero, con un fare minaccioso. Non doveva essersene accorto. Pensai di scuotere violentemente le mie acque per attirare la sua attenzione e farlo voltare, ma quando se ne avvide fu troppo tardi.

Si sentirono degli spari, un gemito, poi nulla.

Il giovane s'era accasciato lungo la riva. Esanime, stringeva con disperazione un pezzo di carta, come se in esso fosse ancora contenuto un residuo di vita.

Provvidi a strapparglielo dalle mani, ormai cedevolmente abbandonate, prima che gli inseguitori potessero appropriarsene.

Forse una lettera mai inviata. Parole preziosissime, sicuramente.

A contatto con l'acqua un po' dell'inchiostro era andato stemperandosi:

24 novembre 1831

*Cara Donata,*

*Solo ora prendo la risoluzione di scriverti:  
perdonami. Speravo di poter raggiungere entro  
qualche settimana il IV distretto del dipartimento  
di [...], ma l'attesa è lunga e il giorno del nostro  
ritrovo sempre più lontano. [...] Ho così tante*

*cose da raccontarti! E pure son sicuro che ogni pensiero, ogni parola vanirà, quando i miei occhi inciamperanno nuovamente nei tuoi, perché [...] e sopra tutte le cose è il sentimento più nobile. Vivo della certezza che non mi [...] e che mi vorrai bene com'hai fatto, così come io t'amo come posso e ti amerò sempre.*

*Addio*

*Tuo Giacomo*

Ma perché mi soffermo a parlare di queste cose... ah sì, l'anello, il vecchio... è ancora lì, al muricciolo. Quanto tempo è passato... e l'alba è vicina.

Mi sembra che i trasparenti respiri del vento acquisiscano la forma di una voce, una voce di donna, che chiama...

<<Giacomo!>>

E il vecchio che fa...? Si volta di scatto, tutto acceso in viso...

È scomparso, non tornerà.

Non lo rivedrò.

Sempre più spesso, ultimamente, qualcuno viene a farmi visita. Chi porta via un sassolino, chi un oggetto abbandonato sul fondale, chi semplicemente se ne sta in silenzio, nella contemplazione di una pace riscoperta. Piano piano mi sembra di recuperare un poco di fiducia nei riguardi dell'uomo e del suo operato.

Non ho perso le speranze, dunque, e tutte le volte che mi è possibile, con la flebile voce che m'è rimasta, quasi sussurrando, mi rivolgo alla gente che passa, che non si accorge del sole che splende... e non mi comprende.

Ma forse può *sentirmi*...

<<Ehi tu, fermati! Perché tanta fretta, dove corri? Alza lo sguardo, il cielo è così azzurro! Non capita spesso, sai? Vieni, siediti, ti racconto una storia...>>

L'autrice	Chiara Aquilino
-----------	-----------------